

NARRATIVA STORM

LA PICCOLA LIBRERIA SUL MARE

ELIZA J. SCOTT

Storm

Questo libro è stato stampato su carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Titolo originale:

The Little Bookshop by the Sea
Copyright © Eliza J. Scott, 2021, 2024
All rights reserved
www.giunti.it

Traduzione dall'inglese di Sara Meddi.
© 2026 Storm Publishing

Pubblicato in collaborazione con Giunti Editore S.p.A.

Prima edizione: maggio 2026

*Alle mie favolose amiche Jessica Redland e Sharon Booth,
grazie per il vostro sostegno e il vostro incoraggiamento.
Siete fantastiche!*

UNO

La primavera era tornata a Micklewick Bay, la graziosa cittadina vittoriana sul mare. Un gradito sollievo dopo le settimane di pioggia battente e venti di burrasca che avevano flagellato la costa. Il cielo era un'ampia distesa di azzurro terso, il sole una sfera di giallo luminoso i cui raggi scintillavano sulle increspature del Mare del Nord. Una flottiglia di piccoli pescherecci beccheggiava tra le onde e i gabbiani volteggiavano alti, in cerca di ricchi bottini, mentre i loro acuti stridii venivano raccolti dalla brezza leggera e trasportati lungo la baia. Era un lunedì mattina e Florrie Appleton pedalava felice lungo la strada panoramica, dirigendosi al lavoro. Le ruote della sua bici vintage sfilavano sulla pista ciclabile mentre la sciarpa le svolazzava alle spalle. Si sistemò gli occhiali sul naso con un dito guantato e ispirò a pieni polmoni l'aria fresca e salmastra. Un sorriso le si allargò sul volto mentre i suoi occhi si riempivano della vista familiare della spiaggia che si stendeva alla sua sinistra. Le onde dell'alta marea si spingevano verso la striscia di ghiaia che delimitava la riva, culminando in una massa spumosa prima di ritirarsi. Il solito manipolo di irriducibili surfisti dell'alba galleggiava tra i frangenti accanto agli esili pilastri metallici del molo. Erano sempre lì, con qualsiasi tempo, e da quella prospettiva, mentre si tuffavano dentro e fuori dalle onde nelle loro lucide mute nere, avrebbero potuto tranquillamente sembrare un gruppo di foche.

Florrie pedalò più forte, spronata da un'ondata di esaltazione, il suo caschetto castano che si apriva a ventaglio sotto il basco rosso. Più avanti vide un uomo con un lungo cappotto grigio e un

berretto piatto che camminava lungo la ciclabile. Teneva il capo chino e procedeva con calma, come se avesse tutto il tempo del mondo.

«Permesso!»

Fece tintinnare rapidamente il campanello e lui balzò di lato, imbronciato, quasi lasciando cadere il cellulare che teneva in mano. «Scusi!» gridò lei, facendo un'espressione contrita mentre lo superava. Nel farlo ebbe l'impressione di conoscerlo, ma non riuscì ad associare un nome a quel volto. Aggrottò la fronte, sapendo che non avrebbe avuto pace finché non si fosse ricordata dove l'aveva già visto.

Florrie adorava le giornate come quella, rinvigorenti e piene di ottimismo. Era come se la piccola cittadina sul mare si stesse risvegliando dai lunghi mesi invernali, schiudendosi fresca e pronta ad affrontare la nuova settimana. La sua mente passava già in rassegna le cose che non vedeva l'ora di fare una volta arrivata alla libreria Happy Hartes. *E so esattamente da dove cominciare*, pensò mentre le scaffalature impolverate del magazzino, stipate di libri usati, avevano la precedenza. Anche se sapeva che le sue proposte su cosa farne avrebbero incontrato la resistenza del suo capo, il signor Harte, riteneva che valesse sempre la pena tentare.

Il naso le pizzicò quando l'aroma dei chicchi di caffè appena macinati la strappò dai suoi pensieri. «Ciao, Nadia.» Fece un cenno con la mano a una giovane donna ben imbacuccata che stava sistemando tavoli e sedie attorno al chiosco del Crows' Nest. Si trovava proprio accanto alla scalinata – centonovantanove gradini in tutto – che serpeggiava dal lungomare fino alla strada panoramica; una visione salvifica per chi aveva affrontato la salita e aveva finalmente guadagnato la cima, con le gambe doloranti, senza fiato e con la gola secca.

«Buongiorno, Florrie. Finalmente una bella giornata!» sorrise Nadia, spostandosi i capelli dal viso.

«È splendida.» La giovane ricambiò con un raggianti sorriso. Proseguì, sorridendo e annuendo alle tante facce familiari che

vedeva ogni giorno, intente a portare a spasso il cane o a fare jogging di prima mattina. Alzò lo sguardo verso le imponenti residenze vittoriane dall'altra parte della strada, alla sua destra. Alte cinque piani, con camini slanciati e incombenti e mensole e architravi finemente intagliati, ciascuna godeva di una vista ambiziosissima sul mare. Nonostante la maggior parte fosse stata trasformata in appartamenti anni prima, conservavano ancora quell'aria altezzosa che avevano sfoggiato nei tempi più prosperi, quando erano abitate dagli esponenti dell'alta società di Micklewick Bay. Florrie si era spesso chiesta come dovessero essere nel loro periodo di massimo splendore.

Accanto a esse, occupando un intero isolato, sorgeva il vasto Micklewick Majestic Hotel. Non molto tempo prima era stato il fiore all'occhiello della città: il luogo dove chiunque contasse andava per farsi vedere, dove la musica si spandeva dolcemente in sottofondo e le conversazioni si svolgevano a voce così bassa che si sarebbe potuto sentire cadere uno spillo. Ma negli ultimi anni era caduto in disgrazia e ora appariva trascurato e desolato, con finestre sbarrate, tegole sconnesse e un cartello «vendesi» malconcio che sbatacchiava al vento. Non ci era voluto molto perché diventasse un pugno nell'occhio. Se le voci erano vere, il proprietario aveva perso tutto a causa della sua dipendenza dal gioco d'azzardo e ora gli squali stavano girando in tondo, pronti ad affondare i denti e reclamare la loro parte.

Quando il sentiero curvò, si aprì la vista sulla baia dove la parte vecchia – o Old Micklewick, come la chiamavano i residenti – era adagiata vicino alla spiaggia ai piedi dello Skitey Bank. Era quello il nucleo originario di Micklewick Bay, in quel pugno di cottage imbiancati a calce che si aggrappavano al fianco del dirupo, con il fumo che si arricciava dai camini e i tetti un tempo di paglia ora sostituiti da allegre tegole arancioni. A Florrie sembrava che bastasse una lieve spinta per farli scivolare direttamente in mare. Un pub pittoresco chiamato Jolly Sailors si trovava tra le antiche stradine acciottolate. Era il ritrovo preferito del venerdì sera per Florrie e la sua comitiva; vi avevano trascorso tante ore

felici. Quella zona era intrisa di storia, con innumerevoli racconti di contrabbandieri e pirati e un tunnel che dal Jolly portava dritto alla tenuta di Benjamin Fitzgilbert, il leggendario gentiluomo di Micklewick. Di giorno esponente di spicco della nobiltà terriera e di notte prolifico contrabbandiere. Solo in epoca vittoriana i benestanti che si erano rapidamente arricchiti grazie al crescente successo dell'industria lungo la costa, si erano accorti del fascino di quella zona. Ben presto erano cominciate le costruzioni e la nuova città era sorta nel giro di pochi mesi, arroccata sul lato opposto della baia, da dove sembrava guardare dall'alto in basso la parte più antica.

Ma la vista che faceva vibrare l'anima di Florrie ogni mattina, con qualsiasi tempo, era quella dell'imponente Thorncliffe. L'alta scogliera si ergeva maestosa, come un gigante a guardia della costa, spalla a spalla con le scogliere che costeggiavano il litorale del North Yorkshire. Ogni volta che la vedeva, qualcosa di profondo si muoveva dentro di lei. Gli storici locali sostenevano che il nome derivasse da Thor, dio del tuono, in omaggio alla sua presenza possente, e a giudicare dal boato delle onde che si infrangevano ai suoi piedi durante le tempeste, Florrie era incline a crederci.

La luce del sole correva sui campi a mosaico della Thorncliffe Farm, distesi sulla cima della scogliera, sfiorando la fila di cottage imbiancati delle guardie costiere e, nel campo dietro di essi, il grazioso Clifftop Cottage, casa degli amici di Florrie, Maggie e Bear Marsay. Il cottage sembrava rannicchiarsi nel terreno, come a prepararsi contro il maltempo che spesso arrivava dal mare. Da fuori appariva tanto accogliente quanto lo era all'interno.

Florrie svoltò bruscamente a sinistra, il respiro che le usciva a brevi sbuffi mentre pedalava lungo la strada che conduceva al centro e ai negozi. «Ciao, Dennis!» salutò, schivando il postino, impegnato a sistemare le lettere mentre scendeva in strada.

«Buongiorno, Florrie, cara. Gran bella giornata.»

«Senza dubbio.»

Un minuto dopo era in Victoria Square, in bicicletta verso l'Hap-

py Hartes, che si trovava all'estremità di una fila di negozi: un edificio a doppia vetrina con grandi finestre bombate e piastrelle consumate in bianco e nero che conducevano a una porta a metà vetrata. Scese dalla bici, lanciando un'occhiata distratta a un uomo alto, dai capelli scuri e con una frangia morbida, che sostava vicino alla vetrina. Spinse la bici verso la porta privata alla destra della libreria che dava accesso all'appartamento al piano superiore, lo sguardo che si posava sulla vernice marrone opaca che si stava scrostando. Sospirò, passando un dito sul davanzale; già l'anno prima non era messo bene, ma l'inverno l'aveva proprio maltrattato. Bisognava farci qualcosa, e presto.

Sentendosi osservata, Florrie notò che l'uomo alto la stava osservando. Il tono caldo della sua carnagione e i riflessi dorati nei capelli suggerivano che avesse trascorso di recente del tempo in climi più soleggiati. Lo stomaco le fece un salto inatteso; era davvero "da perdere la testa", come avrebbe detto Jasmine.

«Buongiorno.» Lo sconosciuto affascinante le sorrise. Il genere di sorriso cordiale che si rivolge a qualcuno che si conosce, però lei era certa di non averlo mai visto prima: non poteva dimenticare un tipo così bello! Fece mente locale nella speranza di risvegliare un ricordo, ma senza successo.

«Buongiorno.» Ricambiò il sorriso, studiandogli il volto, sorpresa dal pensiero che ci fosse qualcosa di vagamente familiare in lui. Florrie pensò che dovesse avere più o meno la sua età, trentadue anni. Forse avevano frequentato la stessa scuola e non si vedevano da tempo? L'idea le attraversò la mente ma svanì prima che potesse soffermarvisi. Accidenti!

«Bella giornata» disse con un leggerissimo accento del North Yorkshire. Il suo sorriso si allargò, provocando un piccolo, malizioso brivido lungo la schiena di Florrie.

«Sì, lo è.» Oh, santo cielo! Non erano solo il suo aspetto ad aver messo in allerta tutti i suoi sensi; c'era qualcos'altro in gioco. Una reazione del genere era del tutto insolita per lei e non sapeva bene come gestirla. *Datti una calmata, Florrie!*

«Lavori qui?» chiese, accennando al negozio.

«Mh-mh.» Si sentì improvvisamente impacciata, come un'adolescente che parla con il ragazzo più ambito della scuola per il quale ha una cotta tremenda. Sperò che lui non si accorgesse del cuore che le batteva all'impazzata. «Sì.» *Ma cosa mi sta succedendo? Riprenditi, Florrie! Non dimenticarti di Graham!*

«Capisco.» Annuì, il suo sorriso solare increspò gli angoli di un paio di occhi nei quali Florrie si sarebbe sciolta volentieri. Lo osservò mentre elaborava la sua risposta, con lo stomaco in subbuglio. «Scusi, non voglio essere indiscreto, è solo che... be', venivo qui da bambino, tutto qui. La libreria ha... ehm... un significato speciale per me.»

«Ah?» fu tutto ciò che riuscì a dire lei, mentre la mente correva frenetica tra i ricordi nel tentativo di identificarlo, senza riuscirci. Sollevò lo sguardo verso i suoi occhi, che notò essere di un azzurro intenso, incorniciati da ciglia scure incredibilmente lunghe. Non le sfuggirono le occhiaie marcate. Ed era davvero altissimo: di sicuro superava ampiamente il metro e ottanta. Un gigante, rispetto al suo metro e cinquantasette scarso. «Ha un significato speciale anche per me, e non solo perché ci lavoro.»

Lui annuì di nuovo, sfoggiando quel sorriso e un'espressione che, se non si sbagliava, sembrava dire che capiva perfettamente cosa intendesse. «È mattiniera; vedo che la libreria non apre prima delle nove e mezza.»

Florrie annuì. «Arrivo sempre un'ora prima per fare colazione con il mio capo; è qualcosa che faccio da quando sua moglie è mancata.»

«È molto gentile da parte sua.» Il suo sorriso vacillò appena e lei ebbe l'impressione che i suoi occhi si velassero.

«Non proprio, il signor Harte – il mio capo – è un'ottima compagnia ed è stato molto gentile con me nel corso degli anni; in realtà è più un familiare che un datore di lavoro.» I loro sguardi si incrociarono e una scintilla di elettricità crepitò improvvisamente tra loro, destabilizzandola ancora di più. Sentì le guance andare in fiamme e sperò che lui non se ne fosse accorto. Si schiarì la gola. «E cosa la riporta a Micklewick Bay?»

Lui distolse lo sguardo, abbassandolo verso i piedi, strofinando la punta della scarpa a terra. «Ehm... è da un po' che non venivo... mi andava di fare un salto... vedere com'è il vecchio posto.» «Capisco.» Florrie era incuriosita, ma qualcosa la trattenne dall'insistere.

Rimasero in silenzio per un momento finché non vide l'autobus numero quarantadue svoltare con fatica l'angolo; di solito, a quell'ora, era già a fare colazione con il signor H. Guardò l'orologio. «Ops! Devo scappare; il signor H si starà chiedendo dove sono finita» disse, desiderando di non doversi allontanare.

«Sì, certo.» I loro occhi si incontrarono di nuovo. «È stato un piacere conoscerti, Florrie. Passerò sicuramente in libreria più tardi, quando sarà aperta.» Le rivolse un sorriso che le fece saltare un battito. «A dopo.»

«A dopo.» Florrie lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava, le mani infilate nelle tasche della giacca cerata imbottita. Ebbe la netta sensazione che la sua visita nascondesse qualcosa di più di quanto avesse lasciato intendere, soprattutto a giudicare dalle occhiaie e dall'aria leggermente stanca che si portava addosso.

Si voltò, dirigendosi verso l'appartamento, poi si fermò di colpo, le sopracciglia che si aggrottavano.

Come faceva a sapere il suo nome?

DUE

Florrie spinse la bici nell'ingresso dell'appartamento, con lo stomaco ancora in subbuglio. Ma che cos'era stato? Il rumore di zampe che rimbombavano giù per le scale la fece alzare lo sguardo mentre appoggiava la bicicletta al muro. «Buongiorno, Gerty. Come stai oggi, eh, bella?»

Sorridendo, Florrie si chinò a dare una grattatina dietro alle orecchie lucide della Labrador nera che ora le si strusciava contro le gambe con il suo solito saluto entusiasta. «Be', questa sì che è un'accoglienza meravigliosa» commentò, dandole una pacca. «E come sta il signor H stamattina? Ha già messo su il bollitore? Secondo te è dell'umore giusto per dirgli che bisogna ridipingere le finestre esterne?»

Gerty le appoggiò una zampa contro la gamba, guardandola con occhi castani e felici, la coda che spazzava il pavimento. «Dai, andiamo a vedere» disse Florrie, e la Labrador scattò sull'attenti. Florrie prese lo zaino dal cestino della bici e seguì Gerty su per la passatoia lisa delle scale fino alla cucina dell'appartamento. Anche se era stata a malapena aggiornata dagli anni Settanta, la casa era ben pulita e ordinata, come ogni altra stanza lassù.

«Buongiorno, Florrie, cara.» Bernard Harte le sorrise da sopra gli occhiali a mezzaluna. Era seduto al tavolo, i capelli bianchi pettinati all'indietro con cura, il maglione blu navy con scollo a V teso sul ventre rotondo. In una mano teneva una tazza di tè e davanti a sé aveva il giornale locale aperto. Di lato c'era un piccolo mucchio di posta appena consegnata. Come sempre, al centro del tavolo era disposto un assortimento di croissant e *pain au choco-*

lat appena scaldati, e quella mattina il loro profumo era particolarmente invitante.

«Buongiorno, signor H.» Florrie gli rivolse un largo sorriso mentre si toglieva il basco; i capelli le si sollevarono all'istante, scompigliati dall'elettricità statica. Lisciarli si rivelò inutile, così si sfilò la sciarpa e il cappotto. «Oh, che bontà! Hanno un aspetto delizioso; ho una fame da lupi, l'aria fresca mi fa sempre venire un appetito tremendo, e stamattina era particolarmente frizzante» disse con leggerezza, facendo del suo meglio per scacciare dalla mente la conversazione con l'affascinante sconosciuto, promettendo a sé stessa che ci avrebbe riflettuto seriamente più tardi.

Come ogni mattina lavorativa, il signor Harte preparava la colazione per sé e per Florrie con prodotti freschi della Seaside Bakery, il panificio artigianale due portoni più in là. Dal martedì al sabato erano grosse fette di pane tostato o spessi muffin da forno con abbondanti dosi di burro e marmellata di fragole o arancia amara, ma il lunedì il signor H offriva sempre una selezione di croissant e *pain au chocolat*: era il suo modo di dare un inizio luminoso alla settimana. La libreria apriva alle nove e mezza e Florrie aveva preso l'abitudine di arrivare un'ora prima così che potessero godersi una colazione tranquilla, accompagnata da generose tazze di tè, mentre discutevano i programmi della giornata e – quando Florrie si sentiva abbastanza coraggiosa – le sue idee per mantenere la libreria al passo coi tempi. Certo, le sue proposte venivano quasi sempre respinte, ma questo non le impediva di provarci.

«Mi fa piacere sapere che hai fame, avresti bisogno di mettere su qualche chilo, sei delicata come un passerotto. E a giudicare dal colorito delle tue guance, direi che hai fatto mezzo giro della città in bici per arrivare qui.» Fece una risatina che illuminò i suoi occhi di un azzurro intenso.

Florrie sorrise mentre andava ad appendere il cappotto. Abituata alla routine, Gerty si sistemò accanto alla piccola stufa panciuta nell'angolo, senza mai staccare gli occhi dai dolci sul tavolo. «Signor H, lo sa benissimo che non posso lasciar passare un giorno

senza la mia dose di panorama lungo la promenade. Pedalare lì la mattina presto, mentre la città si sta svegliando, non è una fatica; vale decisamente i dieci minuti in più che aggiunge al mio tragitto. Non credo che mi stancherò mai di guardare il Thornclyffe.»

«Ah, sì, capisco cosa intendi.» Si tolse gli occhiali e sospirò. «La mia Dinah ne parlava con lo stesso trasporto; non riusciva a passare un giorno senza ammirarla. Anch'io mi sentivo così, ma ora non riesco più a guardarla.»

Il cuore di Florrie si strinse per la tristezza nella sua voce. L'ottantaquattrenne aveva perso la moglie due anni prima. Era stata colpita da un ictus e, l'anno prima di morire, era diventata sempre più dipendente dalla sedia a rotelle. Ogni giorno, il signor H la spingeva lungo la strada panoramica dove si sedevano a guardare la scogliera, sorseggiando caffè del Crows' Nest, osservando le barche e i surfisti.

Florrie accennò un piccolo sorriso mentre si avvicinava al tavolo, tirando l'orlo del dolcevita rosso lampone sopra i jeans neri aderenti. Riempì la tazza del signor H prima di versarsene una per sé. «C'è qualcosa in quella scogliera che ti entra sotto la pelle. Onestamente non potrei vivere in nessun altro posto che qui.»

«Hmm. Vorrei tanto che il giovane Edward la pensasse così. Non desidererei niente di più che vederlo vivere qui. Non mi sembra felice a Londra.»

Con un sospiro, Florrie si sistemò gli occhiali sul naso. Dal poco che sapeva, il signor H non aveva più rapporti con suo figlio Peter e la nuora Suzanne e, di conseguenza, con il nipote di trentaquattro anni, Edward. Non conosceva tutti i dettagli, ma aveva capito che c'era stata una brutta discussione tra il signor H e Peter riguardo alla libreria. Anche se né lui né la signora H ne avevano parlato molto, era evidente che la vicenda aveva causato loro un dolore enorme, soprattutto perché li aveva privati di ogni contatto con l'unico nipote, che all'epoca era solo un bambino. Nessuno era rimasto più sorpreso di lei quando, sei mesi prima, dal nulla, il signor H aveva ricevuto una lettera da Edward, che gli aveva scritto per riallacciare i rapporti e chiedere di conoscer-

lo. Il signor H era stato al settimo cielo ed era subito partito per incontrarlo a Londra. Da allora gli aveva fatto diverse visite, tornando ogni volta con una rinnovata gioia di vivere.

Aveva scaldato il cuore di Florrie vedere il suo capo così felice, anche se, in un angolino della sua mente, una vocina la avvertiva che quella riunione avrebbe potuto avere vita breve, soprattutto se i genitori di Edward avessero avuto voce in capitolo. Aveva tenuto per sé quei timori, sperando con tutte le sue forze che il ragazzo non deludesse il suo adorabile nonno.

Il signor Harte sollevò una cartolina dalla cima della pila di posta e la agitò verso di lei. «Me l'ha mandata lui.» Inforcò gli occhiali. «Che gentile.»

«Sì, e a giudicare dai vari timbri postali, ci ha messo un po' ad arrivare. Comunque, quel povero ragazzo è stato così impegnato che non ha avuto tempo di chiamare o scrivere un'email. Lavora troppo; tutte le ore che il buon Dio manda, a quanto pare.»

Florrie soffocò i dubbi che stavano riaffiorando prima che il signor Harte se ne accorgesse. Lavorava per lui e sua moglie da quando aveva tredici anni, quindi entrambi avevano sviluppato la capacità di leggerla come i libri sugli scaffali del negozio. Ma questo non impediva a Florrie di preoccuparsi che Edward potesse avere dei ripensamenti sul rapporto appena ricostruito con il nonno. In quel caso il signor H ne sarebbe stato devastato.

«E leggendo tra le righe...» Il signor H si fermò, esaminando la cartolina, «...hmm, credo che il giovane Edward sia un po' solo. Sì, solo, è questa la sensazione che ho. Edward è solo, ed è un vero peccato per un ragazzo meraviglioso come lui.»

«Solo?» Florrie bevve un sorso di tè e lo osservò da sopra la tazza, gli occhiali appannati. Si chiese come avesse potuto trarre quella conclusione dalle poche parole scritte sulla cartolina.

«Sì, non chiedermi cosa me lo faccia pensare, la mia è solo una sensazione. Chiamala intuizione da nonno.» Aggrottò la fronte, serrando le labbra. «Forse dovrei invitarlo a stare qui per un po'; potrebbe prendersi una pausa. Che ne dici?»

«Penso che sia un'ottima idea. Sono sicura che coglierebbe al volo

l'occasione di passare del tempo con lei.» Gli sorrise con entusiasmo, raccogliendo quanta più convinzione possibile per mettere a tacere i suoi dubbi. L'idea che il signor H potesse essere deluso dal nipote le faceva male al cuore.

Ridacchiò, gli occhi velati che scintillavano. «Be', sembri entusiasta quanto me all'idea che venga a Micklewick Bay.»

Cosa? No! «So quanto significherebbe per lei una sua visita; potrebbe prendersi qualche giorno di riposo così potreste passare un po' di tempo insieme; una pausa farebbe bene anche a lei.» Sperò che quella spiegazione bastasse a deviare i suoi pensieri; da quando aveva riallacciato i rapporti con il nipote, commentava spesso quanto pensasse che lei e Edward sarebbero stati «una coppia adorabile».

«Sì, è vero. Ora che ci penso, qualche gita con il giovane Edward sarebbe davvero splendida. E potresti mostrargli la città, no? Prenderlo sotto la tua ala insieme a quella tua allegra compagnia di amiche.»

Florrie fece di tutto per non strozzarsi con il tè. *Ma sta scherzando?* Consapevole dello sguardo del signor H su di lei, si ricompose. «Ehm... be'... suppongo di sì... certo.» Si agitò a disagio sulla sedia.

«Magnifico! Gli farà un gran bene respirare un po' di aria di mare. Passa troppo tempo chiuso in casa, a dipingere o qualunque cosa faccia adesso.» Il signor Harte si raddrizzò. «Un paio di settimane qui, nel North Yorkshire, sarebbero un vero toccasana per lui.»

Anche per lui, pensò, guardandolo con affetto e notando che il colore gli era tornato sulle guance. Si sentì intenerire. «Se fossi in lei, mi muoverei subito, prima che faccia altri programmi.»

«Sì, giusto.» Rimase in silenzio un momento, riflettendo. «Quindi, ricapitolando: ti farebbe piacere se il giovane Edward si unisse a te e ai tuoi amici mentre è qui? Sono certo che la prospettiva di poter passare un po' di tempo con persone più vicine alla sua età gli sembrerà più allettante che dover restare sempre appiccicato a un vecchio brontolone come me per tutta la visita.»

Florrie soffocò un gemito, combattuta. L'idea di dover intratte-

nere Edward Harte con il signor H che, neanche troppo velatamente, faceva Cupido sullo sfondo non le piaceva per niente. Ma vedere l'espressione speranzosa sul volto del suo capo rendeva impossibile rifiutare, così si sforzò di sorridere e, cercando di non far trapelare la riluttanza nella voce, disse: «Sì, ammesso che lui riesca a sopportare noi». *Ma a cosa ho appena detto di sì?*

«Perfetto!» Gli occhi del signor H si illuminarono. «Sono sicuro che ci riuscirà. Lo chiamo non appena abbiamo finito di fare colazione. E adesso mangia, cara, lo so quanto ti piace il *pain au chocolat*. Oh, e a servirmeli è stata Jasmine; ha detto di salutarti.» Spinse verso di lei il piattino dei dolci.

Florrie abbozzò un sorriso, anche se non bastò a impedirle di sentirsi assalita da un vago presentimento.

Dopo quella conversazione, il solito ritrovo del venerdì sera al Jolly Sailors con Jasmine, Stella, Maggie e Lark le sembrava lontanissimo, ma il pensiero improvviso di Edward Harte che si univa a loro le fece sprofondare il cuore fino alle sue ballerine nere. Come avrebbe fatto a spiegarlo alle altre, soprattutto visto che il venerdì sera era rigorosamente “solo noi cinque”? Trattenne un sospiro; sapeva benissimo quanto significasse per il signor H. Ma, in ogni caso, le era passato l'appetito.

Dalla direzione di Gerty arrivò un guaito, a ricordare loro la sua presenza. Florrie si voltò e vide la Labrador che la guardava implorando un po' di dolci e non poté fare a meno di sorridere. Da vera Labrador, l'appetito di Gerty sembrava rimanere del tutto immune a qualunque cosa succedesse attorno a lei.

Mentre allungava la mano per prendere un *pain au chocolat*, Florrie sentì addosso il peso dello sguardo del signor H. Alzò i suoi occhi castani e lo vide che la fissava intensamente da sopra gli occhiali. «Va tutto bene, cara? Stamattina sembri un po' distratta, non è da te.»

Il cuore di Florrie fece una capriola, rimpiangendo che lui avesse percepito il cambiamento nel suo atteggiamento. «Sto benissimo; sto solo facendo una lista mentale dei lavori che devo affrontare, tutto qui.»

«Hmm...» fece lui, sorseggiando il tè, senza mai toglierle gli occhi di dosso.

«E ieri sera ho letto fino a tardi, quindi sono un po' stanca. Forse è questo che sta notando. Stasera dovrò andare a letto presto.» Rise, distogliendo lo sguardo. Anche alle sue stesse orecchie quelle scuse suonavano fiacche.

«E come vanno le cose con quel tuo ragazzo? Non lo nomini molto negli ultimi tempi. È tutto a posto?»

Oh, ci risiamo. Adesso parte il terzo grado! Sapeva esattamente dove sarebbe andata a parare quella serie di domande. Per quanto fosse sollevata di aver archiviato l'argomento Edward, avrebbe preferito non dover passare a Graham. Era il momento di cambiare discorso!

«Tutto bene, grazie.» Staccò un pezzetto del dolce. «A proposito, ha detto che oggi passerà la signorina Davenport?»

«Sì, l'ho chiamata sabato sera per dirle che il suo libro era arrivato; ha detto che verrà a prenderlo in mattinata.»

Florrie annuì. Aveva un debole per la signorina Davenport, cliente abituale della libreria e vecchia amica del signor e della signora H. Passava spesso a fare due chiacchiere o a comprare un libro. Anche se la signorina Davenport si teneva occupata con i vari club di cui faceva parte, Florrie sospettava che fosse sola, visto che parlava raramente della famiglia. «Hmm. L'altro giorno pensavo a lei; mi chiedevo se avesse letto qualche romanzo di Julie Spelton. Stanno diventando davvero popolari; credo che le piacerebbero. Hanno lo stesso mix di romanticismo e umorismo dei libri di Tilly Turner, che, come sappiamo, sono i preferiti della signorina Davenport. E sono ambientati anche nelle Highlands scozzesi, il che spunta un'altra delle sue caselle.»

«Sì, ora che lo dici, credo che tu abbia ragione. Vedrò di ordinare un paio di titoli.»

Meno male! Il diversivo ha funzionato. Florrie sorrise raggiante. «Bene.» Le dava una piccola scarica di entusiasmo scoprire nuovi autori per i clienti, soprattutto per persone come la signorina Davenport. Negli anni Florrie le si era molto affezionata e, tra

una chiacchiera e l'altra, aveva imparato a conoscerla bene. Ed era diventata piuttosto brava a scovare autori nuovi da proporle. Il signor H picchiettò la cartolina contro il palmo della mano e serrò le labbra. Intuendo che i suoi pensieri stavano tornando a concentrarsi su Edward e sulla sua vita sentimentale, Florrie si mosse in fretta. «È un peccato che non si sia mai sposata o che non abbia avuto un compagno.»

«Chi?»

«La signorina Davenport. È un'anima così calda e gentile, e a giudicare dai libri che legge è chiaro che è anche romantica. Credo sia un vero peccato che non abbia avuto nessuno con cui condividere la vita.»

«Sì, è un vero peccato... Quando era giovane Johnny Jackson le ha spezzato il cuore e lei non si è mai ripresa. Siamo rimasti tutti di stucco quando lui l'ha scaricata come se niente fosse.»

«Che tristezza.» Florrie sapeva che il signor H detestava i pettegozzi e che, quando le loro conversazioni toccavano la signorina Davenport, non andava mai oltre quei pochi dettagli che ripeteva sempre; eppure non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che sapesse più di quanto lasciasse intendere. Forse una spintarella avrebbe fatto emergere altro, e quella mattina le sembrò il momento perfetto per provare. «Mi chiedo cosa sia successo davvero.»

«Nessuno sa i particolari, ma un minuto Johnny e Jean erano follemente innamorati e sembravano destinati all'altare, e quello dopo lui era tra le braccia di Elsie Norwood, che all'epoca era la migliore amica di Jean. Sconvolse tutti lasciando la città e sposando Elsie nel giro di un attimo. Si diceva che sei mesi dopo fosse arrivato un bambino, ma nessuno lo sa con certezza. Johnny non è più tornato a Micklewick Bay. Dinah e io non abbiamo mai capito cosa ci trovasse in Elsie; abbiamo sempre avuto l'impressione che fosse piuttosto subdolo.»

«Accidenti, non sapevo del bambino... non c'è da stupirsi che la signorina Davenport fosse così devastata.» Le faceva male pensare che il cuore della sua amica fosse stato spezzato così duramente da non riuscire più ad aprirsi all'amore.

«Sì, be', ho detto troppo... Ti sarei grato se tenessi per te quello che ti ho raccontato.» Tossì e borbottò qualcosa tra sé.

«Certo. Un altro tè?» Il signor H forse aveva detto più di quanto intendesse, ma Florrie continuava ad avere l'impressione che stesse nascondendo qualcosa. E quel "qualcosa" aveva stuzzicato la sua curiosità.

«Sì, grazie, cara.» Il signor H la osservò mentre gli rabboccava la tazza. «E tu e il tuo ragazzo siete andati da qualche parte di bello questo fine settimana? Ti ha portata a mangiare qualcosa di speciale, o a ballare?» Nei suoi occhi c'era di nuovo quel luccichio. «Una ragazza deliziosa come te dovrebbe essere trattata come una principessa; spero che sappia quanto è fortunato ad averti al suo fianco.»

Florrie posò la teiera, evitando il suo sguardo. «Nel fine settimana Graham era via per lavoro.»

«Capisco...» disse lentamente il signor H, passandosi la mano sul mento. Tra loro si distese un silenzio carico di non detti. «Be', peccato che il giovane Edward non fosse qui; sarebbe stata l'occasione perfetta perché voi due vi conosceste.»

Lo stomaco di Florrie ebbe un sussulto nell'udire di nuovo il nome di Edward e sentì il viso avvampare. Il signor H, vecchia volpe astuta, non avrebbe potuto essere meno sottile nemmeno volendo. *Ma a questo gioco si gioca in due*, pensò lei, mentre scacciava risolutamente Edward dalla mente. Adesso era il momento di passare al contrattacco. Se lei aveva appena accettato di prendere Edward "sotto la propria ala", allora di certo il signor H non poteva rifiutare una richiesta per affrontare uno dei lavori che di solito, con grande abilità, infilava sotto il tappeto non appena lei li nominava. Colse l'attimo. «Volevo dirglielo: quando sono arrivata stamattina ho notato che la vernice esterna ha sofferto parecchio durante l'inverno, e penso davvero che dovremmo farla rifare prima che peggiori; se aspettiamo, il legno rischia di marcire. Sarei più che felice di farmi fare dei preventivi e organizzare tutto per lei.» Concluse con un sorriso pieno di speranza, ignorando l'espressione riluttante che si disegnava sul volto del suo capo.

«Dobbiamo proprio? È davvero così grave? Sono sicuro che l'ultima volta che ho controllato là fuori era tutto a posto; e, a essere sincero, non ho più la forza per star dietro a questo genere di cose. Da quando ho perso Dinah niente mi sembra avere più senso» disse, e i suoi occhi persero vivacità.

Il problema è esattamente questo, pensò Florrie, pentendosi per aver tirato fuori l'argomento. Da quando la signora Harte era venuta a mancare, suo marito aveva cominciato a trascurare la cura della libreria, e lei non poteva fare a meno di pensare che fosse il motivo per cui i clienti stavano diminuendo. Florrie faceva tutto quello che poteva senza offendere il suo capo, ma quel negozio aveva un potenziale meraviglioso e lei sapeva che la signora Harte sarebbe stata triste nel vedere che la libreria stava diventando l'ombra di ciò che era.

«Allora... che ne dice di farlo per Edward? Per la sua visita?» Florrie si mise in bocca un pezzo di *pain au chocolat*. «Gli dica che lo fa per la sua visita, così non potrà rifiutare.» Se Edward avesse avuto dubbi sulla visita al nonno, un piccolo senso di colpa avrebbe potuto fare miracoli.

«Oh, a questo non avevo pensato. E ora che lo dici, non vorrei che vedesse il negozio in queste condizioni. Sì, forza, rimettiamo tutto in ordine come si deve.» Il signor H sembrò subito più sereno. «Se davvero non ti dispiace trovare qualcuno che lo faccia, vado a vedere se riesco a mettermi in contatto con Edward.»

«Perfetto.» Florrie sorrise, sfregandosi le mani. Le faceva bene al cuore vedere il signor H così pieno di energia. Sperò con tutte le sue forze che il nipote non lo deludesse.

TRE

Fu nel 1873 che il signor Sidney Harte entrò in possesso delle chiavi del numero 4 di Victoria Square e, con orgoglio, fondò l'Harte's Bookshop: la prima libreria nella Micklewick Bay appena diventata benestante. Per prima cosa commissionò l'installazione delle scaffalature di legno che ancora oggi rivestono le pareti del negozio.

Nel 1948, il signor Billy Harte e sua moglie acquistarono metà di Bunty's Haberdashery, il negozio proprio alla sinistra della libreria. I proprietari, il signor e la signora Cotterill, erano in difficoltà, e vendere una porzione del loro edificio agli Harte li tirò fuori dai guai senza costringerli a rinunciare del tutto alla loro attività. Appena l'acquisto fu concluso, venne creato l'accesso alla nuova porzione di proprietà tramite una porta sul retro della libreria e fu costruito un muro per separarla dalla merceria. La stanza aggiuntiva diventò il magazzino tanto necessario per la fiorente libreria. Tutti si dichiararono soddisfatti della nuova sistemazione.

Da allora era cambiato ben poco, a parte l'arrivo dell'elettricità, la moquette sul pavimento e l'ampliamento dell'area vendita nella stanza sul retro, dove il primo signor Harte aveva il suo ufficio e faceva la pausa tè.

L'attuale signor Harte aveva preso le redini insieme alla moglie nel 1980, dando vita a un'altra generazione di custodi Harte che avrebbe lasciato il proprio segno sull'attività di famiglia. E l'aveva fatto aggiungendo un paio di file di scaffali autoportanti al centro della libreria, un angolo con sedute basse nella sezione

bambini e cominciando a trattare anche articoli di cancelleria, cosa che suo padre non vedeva di buon occhio, convinto che una simile diversificazione avrebbe segnato la fine dell'attività. Fortunatamente Billy Harte non avrebbe potuto sbagliarsi di più, e la libreria prosperò.

Il primo ricordo che Florrie aveva del negozio risaliva al periodo natalizio, quando aveva quattro anni. Poteva ancora richiamare con chiarezza la meraviglia che le brillava dentro in quel gelido pomeriggio di dicembre. Le sue piccole dita infagottate nei guanti poggiavano sul davanzale; il naso – arrossato dal freddo – era schiacciato contro il vetro mentre guardava la vetrina. Un gruppetto di pupazzi di neve le sorrideva allegramente su uno sfondo di raso blu notte, con fiocchi di neve di carta scintillante appesi a un filo invisibile che ondeggiavano ogni volta che si apriva la porta. Libri per bambini dalle copertine vivacissime erano adagiati sulla neve di ovatta e cosparsi di glitter che luccicavano alla luce. Era un ricordo magico che ancora le faceva danzare sulla pelle un brivido felice.

Quando sua madre era finalmente riuscita a strapparla da quella scena, Florrie era stata portata dentro, dove ebbe la sensazione che il calore del negozio l'avesse stretta in un abbraccio deliziosamente profumato di libri, un aroma che imparò presto ad amare e ad associare alla felicità. Tenendo la mano della mamma, camminò lungo il negozio con gli occhi spalancati, fissando i volumi. Ce n'erano scaffali e scaffali e scaffali.

Avevano fatto la fila per vedere Babbo Natale nella sua grotta innevata nella sezione bambini, con un misto di eccitazione e paura che le frizzava nello stomaco. Florrie ne uscì stringendo forte il libro che lui le aveva regalato, gli occhi che brillavano di gioia. Il primo seme del suo amore per i libri era stato piantato e tutto le era sembrato assolutamente magico. Quel libro lo aveva ancora, custodito al sicuro nella sua scatola dei tesori.

La madre di Florrie, Paula, era una lettrice vorace e portava la figlia in libreria ogni fine settimana. Lei era felice di aggirarsi tra gli scaffali, facendo scorrere le dita piccole lungo l'arcobaleno dei

dorsi mentre sua madre si perdeva nel settore romance. E appena fu abbastanza grande da avere la paghetta, Florrie la spendeva lì. Gli Harte si erano affezionati molto alla loro giovane cliente. Aveva sei anni quando la signora H le aveva chiesto: «Che cos'è che ti piace tanto del nostro negozio, Florrie?».

Dopo un attimo di pausa, Florrie si era picchiettata il petto con espressione seria e aveva detto: «Perché rende felice il mio cuore». La signora Harte aveva riso, deliziata, ma quelle parole le avevano messo un'idea in testa. Non passò molto tempo prima che, sopra l'ingresso, comparisse un'insegna appena ridipinta che declamava "Happy Hartes Bookshop" con lettere allegre e marcate. Il volto di Florrie si illuminò quando la signora H le disse che era stata lei a ispirare il cambio di nome.

Crescendo, Florrie aveva cominciato a chiedere di restare in negozio mentre sua madre finiva il resto delle commissioni. «Non ti preoccupare, Paula» diceva la signora Harte. «La teniamo d'occhio noi, anche se non ne avrà bisogno; non si allontana mai dalla sezione dei bambini.»

«Non correre!» diceva Florrie, entusiasta, facendo ridere la madre e scuotere la testa. Ma per Florrie non c'era nulla che reggesse il confronto con la gioia di essere circondata dai libri o di assaporare l'atmosfera tranquilla di quella libreria. Divenne una presenza così abituale alla Happy Hartes che il signor e la signora H finirono per considerarla la loro nipote "ufficiosa", offrendole biscotti e bicchieri di succo ogni volta che passava. Florrie ricambiava la loro gentilezza riordinando gli scaffali e raddrizzando i libri.

A tredici anni, Florrie pensò che sarebbe scoppiata di felicità quando gli Harte le offrirono di lavorare per loro nel weekend. Erano solo poche ore il sabato pomeriggio, ma per lei significavano il mondo. Con il tempo le sue ore aumentarono, e lei amò ogni singolo minuto trascorso lì, senza stancarsi mai dell'emozione di aprire le scatole di libri appena consegnate, sistamarli in esposizione o – più bello di tutto – consigliarli alle persone, cosa in cui divenne rapidamente bravissima.

Quando arrivò il momento di andare all'università, Florrie scelse di proposito York per studiare Letteratura inglese. Non si vergognava di avere un'indole un po' pantofolaia, e York (l'ateneo più vicino a Micklewick Bay) era la scelta perfetta: abbastanza lontana da offrirle un senso di avventura, ma non così distante da rischiare quel senso di nostalgia che la perseguitava ogni volta che restava via più di una settimana. Florrie faceva risalire quel tormento a una sfortunata gita scolastica di una settimana durante la quale nessuna delle sue amiche era stata felice; la loro infelicità si era diffusa come un incendio nel loro piccolo gruppo, finché una nube di malinconia si era posata su di loro, soffocando anche il più piccolo barlume di divertimento. Per quanto ricordasse, nulla era riuscito a dissiparla. Per la Florrie undicenne, che si era addormentata piangendo ogni sera, era stata la settimana più lunga della sua vita, e l'aveva relegata nell'angolino più buio della sua memoria. Ma l'onda lunga dei suoi effetti continuava a influenzarla, tanto che per l'università aveva perfino preso in considerazione l'idea di restare a vivere a casa e fare la pendolare. Solo grazie al delicato incoraggiamento dei suoi genitori aveva deciso di alloggiare nelle residenze studentesche.

«Prova almeno per il primo anno, tesoro. Se non ti piace, potrai vivere qui e fare la pendolare per il resto del tempo» le aveva detto sua madre con dolcezza. «E poi, in fondo, quando ti va di tornare a casa, non è mica così lontano. Salti sulla tua macchinina e in un attimo sei di nuovo a Micklewick Bay.»

«È vero.» Florrie aveva annuito, le parole della madre che la spingevano verso quella stanzetta con bagno privato che avevano visto sul sito delle residenze. Si immaginava di renderla accogliente con le sue cosine sparse qua e là, i suoi libri preferiti sugli scaffali. «Non vogliamo che un giorno tu ti penta di non averci provato, tesoro, e poi non è neanche come se stessi via un anno intero. Secondo me ti divertirai un mondo; York è una città meravigliosa, a misura d'uomo. E c'è quella piccola libreria dell'usato che ti piace tanto,» aveva aggiunto suo padre, Charlie, sorridendole. «E, se proprio vuoi, puoi sempre tornare a casa nei weekend.»

Ed era esattamente ciò che Florrie aveva fatto. Era stato il compromesso perfetto, e le aveva anche permesso di mantenere il lavoro in libreria.

Al secondo e terzo anno di università, Florrie aveva lasciato la residenza per condividere un appartamento con le amiche e si era trovata benissimo, anche se continuava a lavorare alla Happy Hartes e a tornare a casa nei fine settimana.

Proprio durante uno di quei weekend il suo mondo era crollato. A poche settimane dagli ultimi esami, Florrie era immersa nei libri al tavolo da picnic in giardino, con il grande ombrellone che la riparava dal sole. Gli uccelli cinguettavano sugli alberi lungo la recinzione, mentre i bombi danzavano di fiore in fiore, ronzando indaffarati mentre raccoglievano il nettare. Le voci concitate dei suoi genitori che arrivavano dalla finestra aperta della loro camera da letto l'avevano distratta. Il loro tono la preoccupava: sembrava stessero discutendo animatamente, cosa che accadeva di rado. Si era immobilizzata, tendendo l'orecchio, il cuore che martellava nel petto, ma riusciva a cogliere solo qualche parola qua e là, coperta dal rumore delle auto di passaggio e dal rumore intermittente di qualcuno, poco distante, che tentava di avviare un tosaerba.

All'improvviso era sceso un momento di silenzio, e la voce di suo padre era risuonata chiara: «Devi dirglielo, Paula; è giusto così. Prima o poi lo scoprirà.»

«Shh! Abbassa la voce, ti sentirà!»

Florrie si era portata una mano alla bocca mentre il cuore le precipitava nello stomaco. Cosa voleva dirle suo padre? I pensieri le andavano a mille, concentrandosi su sua madre. Non le era sfuggito che negli ultimi tempi non fosse in forma. Quando glielo aveva fatto notare, sua madre aveva liquidato la faccenda con un gesto, dicendo che si stava stancando troppo e che dormiva poco. Una spiegazione che l'aveva tranquillizzata. Fino a quel momento.

Proprio allora, il tosaerba del vicino era partito con un rombo, cancellando ogni possibilità di sentire altro. Florrie era corsa in

casa; non sarebbe mai riuscita a leggere un'altra parola o a studiare ancora finché i suoi genitori non le avessero detto esattamente cosa stava succedendo.

All'inizio, Paula aveva cercato di negare, dicendole che aveva capito male, scacciando le sue preoccupazioni con una leggerezza forzata. Nel vedere l'espressione scettica della figlia, aveva accampato una spiegazione vaga, talmente poco sensata che Florrie non ricordava nemmeno cosa le avesse detto. Ma l'angoscia sul volto di suo padre parlava da sola, e alla fine Paula non aveva avuto altra scelta che arrendersi e, seppur con riluttanza, spiegare il motivo della loro discussione.

Fu nella familiarità della cucina – la stanza che Florrie associava ai momenti felici e ai deliziosi pranzi della domenica – che aveva scoperto che la sua bellissima mamma, allegra e dal cuore grande, era gravemente malata.

«Ma cosa significa? Andrà tutto bene, vero? Per favore dimmi che andrà tutto bene.» La voce di Florrie era tesa per l'emozione mentre le lacrime le rigavano il viso e la mente le vorticava.

«I medici dell'ospedale sono fantastici; la mamma è in ottime mani» aveva spiegato suo padre con gli occhi lucidi, stringendo il braccio della moglie e sforzandosi di sorridere. «Tornerà in forma prima che ce ne accorgiamo.»

«Certo che sì» aveva detto Paula, prendendo la mano della figlia. «Avrei solo voluto che il momento fosse migliore, tutto qui. L'ultima cosa che desidero è che questo influisca sui tuoi studi, tesoro.»

«Tu sei più importante dei miei studi, mamma.» Florrie l'aveva abbracciata forte, singhiozzando sulla sua spalla. «Ti voglio bene, mamma, voglio solo che tu stia bene.»

«Oh, tesoro, non piangere. Ho tutta l'intenzione di stare bene; ho ancora troppe cose da fare.»

Il punto era che Paula Appleton aveva scoperto un nodulo sotto l'ascella. Quello, unito a una serie di febbri alte, sudorazioni notturne insopportabili e una perdita di peso improvvisa – che la sua corporatura già minuta non poteva permettersi –, l'aveva spinta

a prendere appuntamento dal medico di base, dopo le insistenze di Charlie.

In un attimo si era ritrovata in ospedale per una biopsia, esami del sangue e una tac, i cui risultati avevano indicato senza ombra di dubbio un Linfoma di Hodgkin al primo stadio.

Paula aveva affrontato la diagnosi con stoicismo. All'inizio aveva pensato di gestire la cosa per conto suo, senza dirlo a nessuno, ma poi aveva scoperto che avrebbe dovuto affrontare la chemioterapia seguita da un po' di radioterapia come «ulteriore garanzia», come aveva detto l'oncologo. Non c'era modo di tenerlo segreto.

«La prognosi è buona» l'aveva rassicurata. «L'oncologo, il dottor Shevis, dice che l'hanno preso nelle fasi iniziali e si aspettano una guarigione completa.»

Florrie aveva annuito, sentendosi intorpidita mentre si sedeva, senza staccare gli occhi dalla madre. «È una buona notizia.» Non riusciva quasi a credere di poter avere una conversazione del genere.

«E ho intenzione di rasarmi i capelli prima che inizino a cadere.» Quelle parole le avevano fatto correre un brivido lungo la schiena; sua madre aveva sempre avuto capelli folti e lucenti.

«Poi mi regalerò un paio di parrucche favolose. Ho sempre desiderato una cascata di riccioli preraffaelliti.» Aveva fatto finta di scuoterli con un gesto teatrale, gettandoli all'indietro con la mano. «E potrei anche optare per un taglio corto viola, bello vivace. Immagina la faccia di tuo padre quando mi presenterò così!» Madre e figlia erano scoppiate a ridere pensando all'espressione di Charlie.

Da allora erano passati undici anni, e Paula era completamente guarita. Ma lo shock per quanto fosse andata vicina a perdere sua madre aveva lasciato una cicatrice indelebile nell'anima di Florrie. L'aveva resa dolorosamente consapevole della mortalità dei suoi genitori; le aveva fatto capire che non sarebbero stati lì per sempre. Ancora oggi, Florrie sentiva il bisogno costante di tenere d'occhio sua madre, cercando qualsiasi segnale che qualcosa non andasse. Un pensiero che poteva ancora tenerla sveglia la notte,

con il panico che la stringeva al pensiero di quanto facilmente la vita di sua madre avrebbe potuto spezzarsi. Così aveva messo radici ancora più profonde a Micklewick Bay, promettendo a sé stessa che non avrebbe mai dato la famiglia per scontata e che non si sarebbe mai allontanata troppo da loro.

Quando il signore e la signora Harte avevano cominciato a pensare alla pensione, avevano deciso di contattare il figlio con cui avevano interrotto i rapporti. Speravano che il tempo avesse ammorbidito Peter e che la sua opinione sulla libreria fosse cambiata al punto da prendere in considerazione l'idea di rilevarla. Non era stato facile rintracciarlo, ma la sua risposta – in cui spiegava che lui e Suzanne avevano altri progetti, stavano viaggiando per il mondo con il loro camper e non intendevano farsi convincere a cambiare idea – chiudeva tutte le porte. Peter arrivò perfino a suggerire ai genitori di vendere lo stabile, cosa che non avevano mai neanche preso in considerazione. Il signore e la signora H ne erano rimasti profondamente delusi, soprattutto quando il figlio aveva ignorato ogni ulteriore tentativo di riconciliazione.

Detto questo, Florrie aveva notato che, di solito, le cose tendono a trovare il modo di sistemarsi, e capitò che il pensionamento programmato degli Harte coincidesse con la fine dei suoi studi e il suo ritorno in pianta stabile a Micklewick Bay.

«Ho una proposta da farti, Florrie, cara.» La signora Harte si era lisciata i capelli grigi raccolti nel solito chignon ordinato. Era un sabato mattina e le due stavano facendo una pausa davanti a una tazza di tè fumante.

«Oh, adesso sono curiosa.» Florrie si era sporta in avanti, sistemandosi gli occhiali sul naso.

«Be', mi chiedo quali fossero i tuoi progetti una volta finita l'università.»

Florrie aveva sospirato rumorosamente e si era abbandonata contro lo schienale della sedia. «In realtà non ne ho. So che voglio tornare a vivere a casa – adoro stare qui –, ma non ci sono molti lavori in zona per chi ha una laurea in Letteratura inglese, a par-

te forse l'insegnamento, e non mi vedo a farlo a tempo pieno. Papà ha suggerito di offrire ripetizioni private agli studenti, e l'idea non mi dispiace.» *E voglio stare vicino alla mamma.*

«Mmm, credo che saresti molto brava; hai la pazienza giusta e un bel modo di fare» aveva commentato la signora H, annuendo.

«Grazie.» Florrie aveva accennato un sorriso. «E, se per lei e per il signor H va bene, mi piacerebbe continuare con il mio lavoro del sabato; non riesco a immaginare di non lavorare qui.»

«Oh, certo, tesoro. Il negozio non sarebbe lo stesso senza di te. Anzi, questo mi dà l'assist perfetto per quella proposta di cui parlavo» aveva detto la signora H, con gli occhi che brillavano mentre si strofinava le mani paffute. «Come sai, io e il signor H avevamo in programma di andare in pensione quest'anno, ma siamo stati costretti a rimandare perché Peter e sua moglie non sono interessati a subentrare. Vendere la libreria è fuori discussione: Bernard non sopporterebbe che fosse di proprietà di qualcuno che non sia un Harte, e nemmeno io, a dire il vero. Comunque, ora che il momento è davvero arrivato e abbiamo avuto tempo di rifletterci bene, nessuno dei due è particolarmente entusiasta all'idea di ritirarsi del tutto; siamo entrambi in salute e abbiamo ancora anni davanti.» A quel punto aveva rivolto a Florrie un sorriso.

La ragazza l'aveva ricambiato con affetto: la signora H era solita girare parecchio intorno alle cose, prima di arrivare al punto. «È vero, e non dimostrate affatto la vostra età.»

«Oh, che cara, sei troppo gentile.» Si era sporta a stringerle la mano. «Detto questo, l'idea di avere un po' più di tempo libero per noi non ci dispiace. Così ci siamo chiesti: ti piacerebbe lavorare per noi a tempo pieno? In questo modo, io e mio marito potremmo ridurre le nostre ore e passare al part-time. Risolverebbe i problemi di entrambe. Non risponderci subito, prenditi tutto il tempo che vuoi, e non devi sentirti obbligata a dire di sì solo per farci piacere... anche se ci farebbe immensamente felici averti con noi. So che lavorare in una libreria non valorizzerebbe al massimo la tua laurea, e temo che lo stipendio non sarebbe in linea con le tue qualifiche, ma ti pagheremmo il meglio che possiamo per-

metterci.» Aveva tratto un respiro profondo, guardando Florrie con aria speranzosa.

Florrie non aveva bisogno di rifletterci. «Mi piacerebbe tantissimo lavorare qui a tempo pieno! È la soluzione perfetta. Grazie! La libreria è il mio posto felice.» L'idea di poter fare un lavoro che amava restando vicina ai suoi genitori le riempiva il cuore di gioia e sollievo.

«Oh, che meraviglia, tesoro.» La signora H l'aveva stretta al suo seno morbido, quasi togliendole il fiato. «Ora, se mi scusi, devo andare a dirlo a Bernard; sarà al settimo cielo.» A quel punto l'aveva lasciata andare e si era affrettata giù per le scale verso il negozio.

Nel tempo trascorso da quella conversazione, Florrie non si era mai pentita di lavorare alla Happy Hartes. Anzi, era felice esattamente come allora.